

**U: WEEK END CINEMA**

Un momento di «C'era una volta in Anatolia» del regista turco Nuri Bilge Ceylan, già vincitore a Cannes con il precedente «Uzak»

# Lungo viaggio nella notte turca

## «C'era una volta in Anatolia» tra noia e passione cinefila

**C'ERA UNA VOLTA IN ANATOLIA**

Regia Nuri Bilge Ceylan  
con Yilmaz Erdogan e Taner Birsel  
Turchia 2011  
distribuzione Parthenos

ALBERTO CRESPI

CI SONO DUE TENTAZIONI, FORTISSIME E OPPOSTE, NELL'AFFRONTARE CRITICAMENTE «C'ERA UNA VOLTA IN ANATOLIA», FILM DEL REGISTA TURCO NURI BILGE CEYLAN passato in concorso a Cannes nel 2011. La prima è quella di liquidarlo come uno dei film più noiosi degli ultimi anni. La seconda è di accettare la sfida del regista ed entrare nell'analisi minuziosa della Grande Metafora che Ceylan ci propone. Saremmo felici di evitarle entrambe. La prima è ovviamente riduttiva, di fronte ad un'opera che ha comunque un grande spessore. La seconda è, secondo noi, una trappola.

È probabilmente ciò che Ceylan vorrebbe da noi, ma non sempre è indispensabile prendere i

cineasti troppo sul serio.

Partiamo dai fatti. Il film è il lungo viaggio di alcune automobili in una notte turca interminabile e dall'altissimo significato simbolico. A bordo delle auto ci sono un commissario, un magistrato, un medico, alcuni poliziotti... e un assassino reo confesso. Sono alla ricerca di un cadavere. Il delinquente, tempo prima, ha ucciso un uomo e ne ha nascosto il corpo, ed è necessario - oltre che umanamente doveroso - recuperare la salma. Le auto si muovono in una natura selvaggia in cui ogni forra, ogni fosso, ogni scarpata potrebbero essere quelli buoni.

**IN AUTO CON L'ASSASSINO**

L'assassino sembra animato da buona volontà, pare sinceramente intenzionato a portare gli inquirenti sul luogo dove ha compiuto il delitto; ma forse sta giocando lo stesso gioco di Bertoldo, che non trovava mai l'albero buono per impiccarsi. E senza il corpo del reato - è proprio il caso di dirlo - forse non c'è nemmeno il reato. Sta di fatto che il viaggio si dilunga e ogni volta che l'uomo indica

un punto, non è mai quello giusto. Strada facendo, gli uomini parlano. Il procuratore si compiace della propria somiglianza (invero assai vaga) con Clark Gable e racconta ripetutamente l'enigmatica storia di una donna che ha previsto il giorno della propria morte (scopriremo a un certo punto che parla di sua moglie).

Spesso si divaga: un lungo dialogo su quanto è buona una certa qualità di yogurt (circa 10 minuti) ce lo saremmo risparmiato senza soffrire. Pian piano, emerge la volontà di Ceylan: come dicevamo, la Grande Metafora. Gli uomini che percorrono la notte, fermandosi la mattina in un paesino e dialogando con il sindaco, sono la Turchia «democratica» che brancola nel buio alla ricerca della propria identità. Si parla anche dell'ingresso in Europa, come no? Le funzioni dei personaggi - la legge, l'ordine, la scienza - simboleggiano la ricerca della modernità, da parte di un paese che deve ancora fare i conti con un passato arcaico e violento.

Le intenzioni, come vedete, sono ottime. E lungi da noi negare il fascino arcano del film. Il paesaggio, anche quando è un labirinto di ombre, ha qualcosa di ieratico. È come se la natura anatolica diventasse un'immensa quinta teatrale sulla quale ambientare i drammi e la memoria di un popolo.

È quello che faceva John Ford ambientando i suoi western nello scenario della Monument Valley. Ma... qui scatta un «ma» grande come tutta l'Anatolia. Nei film di Ford, e di tanti altri maestri del cinema, la Grande Metafora si nascondeva nelle pieghe della narrazione. Le storie e i personaggi comunicavano fatti, emozioni. Qui i personaggi parlano, parlano e poi di nuovo parlano. Il cinema di parola ha una sua nobiltà ma superata la soglia delle due ore la fatica si fa immane. Alla fine, *C'era una volta in Anatolia* si aggira più nei paraggi del cinema di Kiarostami (il ricordo del *Sapore della ciliegia*, altro film «automobilistico», è fortissimo) che in zone western. Piacerà moltissimo ai cinefili appassionati di storia turca. Su tutti gli altri spettatori, abbiamo qualche dubbio.

fiancheggia la I-45, poco fuori Texas City, dove dagli anni Settanta al 2006 sono state violentate e uccise oltre cinquanta donne tra studentesse, prostitute, operaie e madri di famiglia. Quel lungo tratto di strada sulla I-45 lo chiamano «the Highway of hell», tanto per capirsi.

Deve essere quella davvero una delle zone del mondo più vicine all'inferno, se è vero come è vero che nelle zone desertiche al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, con epicentro Ciudad Juarez, tutt'oggi vengono trovati resti di donne violentate uccise e fatte a pezzi (lo scrittore/giornalista Sergio González Rodríguez su questo ha scritto un libro inquietante e potente, *Le ossa nel deserto*, edito da Adelphi). Storie di serial killer, verrebbe da pensare, eppure l'arco temporale e il numero delle vittime lasciano pensare, per i Texas Killing Fields, ha una serie di omicidi portati da diversi assassini che hanno potuto agire liberamente grazie alla caratteristiche del luogo, una zona paludosa piena di alligatori che non permette di ricostruire la scena del crimine. La sceneggiatura del film è firmata da Donald Ferrarone, agente della Dea, ormai a riposo, che si è imbattuto in una di queste storie e Ami Canaan Mann ha fatto di tutto per mantenerne i contorni di realtà e verità, rinunciando alle facili lusinghe della messa in scena hollywoodiana.

## Com'è democratico questo dittatore

GABRIELLA GALLOZZI  
ggallozzi@unita.it

**SQUADRA VINCENTE NON SI CAMBIA. TANTO PIÙ SE LA «SQUADRA» HA DATO VITA AD UN GENERE: LA COMMEDIA SGUAIATA E DEMENZIALE ALLA COHEN-CHARLES, COSÌ ABILE NEL MARKETING DA SCATENARE I MEDIA MONDIALI, FINO AGLI «INCIDENTI DIPLOMATICI».** Dopo i 250 milioni di dollari incassati con *Borat*, protagonista irrisistibile giornalista kazako, maschilista, antisemita e razzista pronto a fare «cartacce» di tutto il politicamente corretto occidentale (alla sua uscita nel 2006 il Kazakistan insorse, insieme alla Russia, Qatar, Giordania e un'infinità di altri stati ed associazioni). Dopo il meno travolgente *Brino*, giovanotto austriaco gay, appassionato di moda e neonazista. Ecco di ritorno Sacha Baron Cohen con l'inseparabile regista Larry Charles, per quella che si potrebbe definire una nuova «puntata» della loro serie dedicata alle maschere dell'irrefrenabile comico inglese. Eccolo dunque nei panni di Ammiraglio Generale Aladeen, Supremo leader, Oculista capo, invincibile e amato oppressore della gente di Wadiya, immaginario regno nord africano, fare il verso a tutti i dittatori mediorientali che hanno riempito di recente le nostre cronache. Soprattutto in tempi di Primavera araba.

Amico di Ahmadinejad, barba folta alla Bin Laden, stuoli di cammelli, sexy soldatesse e lussi alla Gheddafi, Aladeen passa il suo tempo opprimendo allegramente la sua gente, tra torture ed esecuzioni capitali. Come ogni dittatore che si rispetti vuole anche lui la sua bomba atomica, tanto da finire nel mirino delle Nazioni Unite dove sarà chiamato per «rassicurare» il mondo circa i suoi piani bellicosi. Ecco così che come in tutti i suoi film il nostro approda anche stavolta negli States, a New York. Qui però lo zio Tamir (sir Ben Kingsley), estromesso a suo tempo dal trono, mette a punto la sua vendetta. Fa prendere il posto di Aladeen, ad una delle sue tante contro figure, annunciando che nell'imminente discorso all'Onu il dittatore aprirà il suo paese alla democrazia. Ci vorrà tutto l'impegno di Aladeen per sventare il piano. Perché alla fine, dopo una serie di rocambolesche avventure che lo porteranno, fatalità, tra i no global americani, il nostro arriverà sul palco delle Nazioni Unite per spiegare che la democrazia così come la intende l'occidente (tipo Chaney, il vice di Bush), non è poi tanto diversa dalle dittature. A cominciare dalle corporation petrolifere che nascondono i loro interessi dietro le tante «missioni di pace» destinate appunto a portare la democrazia.

## L'occhio compassionevole di Ami sulle vittime del killer

La figlia di Michael Mann firma un thriller che racconta di una zona del Texas dove sono state trucidate 50 donne

**TEXAS KILLING FIELDS**

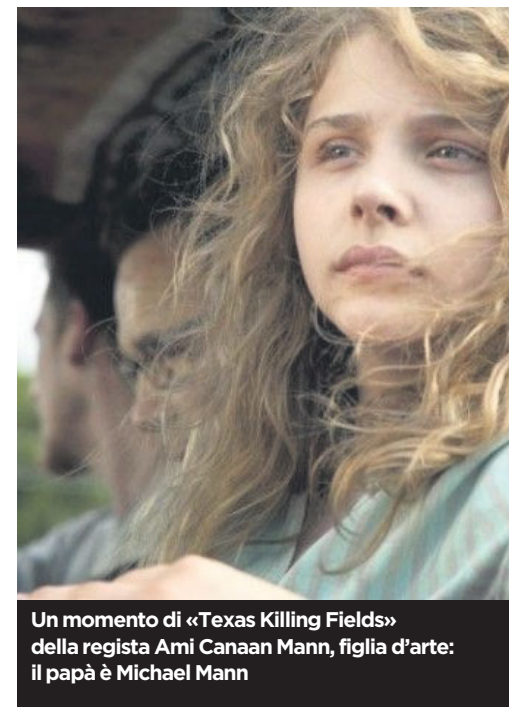
Regia di Ami Canaan Mann  
Con Sam Worthington, Jeffrey Dean Morgan  
Jessica Chastain, Chloe Moretz  
Usa 2011

DARIO ZONTA

AMI CANAAN MANN, È UNA DELLE QUATTRO FIGLIE DI MICHAEL MANN, REGISTA, SCENEGGIATORE E PRODUTTORE AMERICANO, AUTORE DI FILM RIMASTI NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO, da *The Heat a Collateral* (viaggio notturno in una Los Angeles lunare e assassina, thriller saggistico sulla fine della civiltà, bellissimo). Da piccola, Ami seguiva le cavallette nel ranch di famiglia nell'Indiana, poi a quattordici anni, forse stufa

della monotonia campagnola, si è buttata nell'oltrremondo, quello delle fiction televisive (prodotte dal papà), andando a lavorare per 14 ore e 40 dollari al giorno sul set della serie tv *Crime Story*. Lì si è fatta le ossa, percorrendo con umiltà e determinazione tutta la filiera produttiva, fino a toccare la sua prima regia, e poi la seconda, quella di cui oggi parliamo.

*Texas Killing Fields* è un thriller atipico, se non altro perché si sente e si vede il tocco di una regista donna alle prese con un genere muscolare, quand'anche psicologico, di stretta osservanza maschile. Ma la tremenda storia che racconta aveva bisogno di uno sguardo diverso, compassionevole. Texas Killing Fields è il nome di una vasta zona paludosa, tra Houston e Galveston, in un'aria che



Un momento di «Texas Killing Fields» della regista Ami Canaan Mann, figlia d'arte: il papà è Michael Mann